Numero speciale a sedici pagine per il 41° del P.C.I.

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 40 - Arretrata il doppio

ANNO XXXIX - NUOVA SERIE - N. 20

DOMENICA 21 GENNAIO 1962

IN 14ª PAGINA:

LE TAPPE DECISIVE DELLA RIVOLUZIONE SOVIETICA

Il primo servizio di GIUSEPPE BOFFA

Stamane Ingrao parla all'Eliseo sulla svolta a sinistra

Un articolo di Togliatti per il 41° anniversario del PCI

La verità, la rivoluzione, il partito

Il tema del rapporto tra la verità e la rivoluzione è venuto alla luce, nelle settimane passate, nel corso dei dibattiti che tutti conoscono ed ora sembra voler riaffiorare ad ogni passo, nelle diatribe e invettive, più o meno degne di considerazione, che da tante parti, come al solito, si dirigono contro di noi. Noi saremmo coloro che, per servire la rivoluzione e il partito, negano la verità, la calpestano, sono pronti a tradirla.

Bisogna riconoscere che forse vi è stato un difetto di chiarezza in coloro che, da parte nostra, hanno affrontato questo tema, e questo non è stato utile. Dire, per esempio, che la rivoluzione «coincide con la più larga zona» di verità, è sostituire una formula elastica alla precisa, tagliente posizione nostra. E così pure, se si dice che tra la rivoluzione e la verità si sceglie la prima, si lascia sussistere un equivoco, perchè sembra che implicitamente si ammetta la possibilità di un contrasto.

La sola posizione vera e giusta sta nell'affermare che tra rivoluzione e verità non vi è scelta da fare, perchè si identificano e la loro identificazione è un principio generale, sul quale si fonda tutta la nostra concezione del mondo.

Non è nell'ambito della tradizionale etica normativa, della dialettica terra terra del senso comune, che al «dire la verità» contrappone il «dire la bugia», che il problema si pone e si risolve, ma assai più in alto. Verità è la giusta e piena conoscenza del mondo e di noi stessi, nel loro sviluppo e nel loro reciproco rapporto. Ma questa conoscenza non si conquista se non con la volontà, se non attraverso l'azione.

La nostra visione del mondo e la nostra dottrina partono precisamente di qui: dall'affermazione che non si tratta più di interpretare in vario modo il mondo, ma di trasformarlo e questo è il vero modo di averne conoscenza. Ma l'azione che trasforma il mondo è, precisamente, la rivoluzione, la quale è insieme indagine, movimento e lotta che investono le strutture della società per modificarle e realizzare, su questa nuova base, rapporti nuovi degli uomini con le cose e degli uomini tra di loro, tali che consentano alla natura e persona umane di affermarsi pienamente, al di fuori di ogni oppressione, di ogni sfruttamento, di ogni alienazione, in una società di liberi e di eguali.

Questo processo della rivoluzione è, in pari tempo, dunque, il processo della verità.

Ma allora, delle malefatte di Stalin, che ne facciamo? Già: questa è la domanda che ci fanno a questo punto. Le malefatte di Stalin, oggi, sono come il prezzemolo in cucina. Dovevate sentirlo, alla Camera, l'on. Bettiol, grande specialista nello spiegare il «bolcevismo» — così dice lui! — ai poveri di spirito. Con le malefatte di Stalin si spiega tutto, si giustifica tutto. Si spiegano i miliardi scomparsi a Fiumicino e gli appartamenti della famiglia Pacciardi, i settanta morti di Catanzaro e i bilanci della Edison e tutto il resto. Troppo comodo! Gli errori e le malefatte di Stalin, anche se sorti, in qualche modo, nel corso di un processo rivoluzionario, non sono stati rivoluzione, ma il contrario — freno, ostacolo, deviazione, arresto del processo rivoluzionario. Ciò che Stalin ha fatto di male è, per l'agitatore anticomunista, semplice tema di speculazione politica; è invece, per il militante rivoluzionario, oggetto di indagine e dibattito della più grande serietà, e non disgiunti da sincero tormento ideale, appunto perchè si tratta di sceverare, in un grande processo rivoluzionario, il positivo dal negativo e in modo più giusto penetrare la verità di questo processo e impadronirsene appieno.

Dov'è allora il criterio, la garanzia, la guida? E' nella dottrina rivoluzionaria, che ci fa conoscere la realtà; e nell'azione, nella lotta che giustamente si inserisce in questa realtà per trasformarla.

Pietre di paragone belle e fatte, che basta sfregarci il metallo, per sapere se è buono, noi non le abbiamo e non le offriamo a nessuno. Soltanto i Dulcamara hanno pronta sempre la formuletta, per giudicare di tutto. La «democrazia politica», per dirne una, anzi, la «difesa della democrazia» contro tutti gli «estremismi». Evviva quei governi che, inalberando questa formula, si son messe sotto i piedi la Costituzione, le leggi, per dieci e più anni! Alla resa dei conti, vi accadrà di scoprire, al posto del regime democratico, il monopolio politico dei clericali, lo scandalo di Fiumicino, non si sa bene quante decine di miliardi di meno, trasferiti dalla proprietà pubblica alla santa proprietà privata e parecchie altre cose ancora, dello stesso tipo. La formuletta è servita a qualche cosa, dunque, ma certamente non a servire la verità.

Noi non abbiamo nè proponiamo formule magiche. Indaghiamo e chiamiamo alla indagine, alla conoscenza delle cose come stanno, a chiamare le cose col loro nome, a prender coscienza del corso e del peso delle grandi modificazioni politiche e sociali che sono in atto nel mondo, a lavorare e combattere per una altrettanto profonda trasformazione democratica e socialista del nostro Paese.

Questa e non altra è la nostra verità ed è tale, particolarmente, perchè non è nè invenzione arbitraria di singoli, nè formula morta, ma punto di arrivo di un movimento che parte dal fondo della vita sociale e investe i rapporti strutturali e le classi, la coscienza e le idee stesse degli uomini, e punto di partenza di quella avanzata ulteriore che è nella forza delle cose. Una verità, dunque, che è creazione degli uomini, perchè postula la loro iniziativa e la loro scelta, il loro lavoro e la prova dei fatti, una continua elaborazione di pensiero e il controllo continuo delle idee al vaglio della pratica.

E' in questa ricerca e creazione della verità che inseriamo il più adatto strumento sorto a questo scopo nel corso della storia, il partito rivoluzionario della classe operaia, che appunto per questo Antonio Gramsci chiamò l'intellettuale collettivo, il cui compito è di penetrare e comprendere appieno, in tutti i suoi aspetti, il processo oggettivo e soggettivo di creazione di una società nuova, e di organizzare, orientare, dirigere, il lavoro, gli sforzi, le lotte a questo scopo necessari.

Allora, siamo di nuovo al partito che ha sempre ragione? Questo ci strilla negli orecchi il consueto Dulcamara. Ma si sbaglia ancora una volta. Senza dubbio: l'attaccamento al partito, la sua unità, la sua autorità e il suo prestigio sono, per il militante rivoluzionario, valori sostanziali. Ma il partito può sbagliare e vi sono partiti forti, solidi e vittoriosi che pure hanno fatto, nella loro storia, più di uno sbaglio. L'importante è che il partito abbia in sè la capacità e gli strumenti che gli consentano di scoprire a tempo l'errore, di riconoscerne le condizioni e le cause e di correggerlo senza esitare. Lungo sarebbe ora il discorso se volessimo dare un quadro completo del modo come questa capacità e questi strumenti si conquistano e del modo come si possono perdere. Essenziali sono alcune cose: il possesso della dottrina e quindi la sicurezza ideologica; il contatto continuo, ampio, efficace con le masse operaie e lavoratrici, tale che generi un continuo fluire e rifluire di esperienze e di verità tra queste masse e la loro avanguardia; la solidarietà e unità col movimento operaio e rivoluzionario del mondo intiero e, infine, nel partito stesso, un regime che assicuri in pari tempo unità e disciplina nel pensiero e nella azione, e la indispensabile circolazione delle idee ed elaborazione collettiva attraverso il necessario dibattito. Ma guai se il partito si chiude in sè, rimasticando formule rinsecchite, incapace di adeguare alla realtà il suo pensiero e l'azione sua: guai se si lascia abbagliare dal fuoco d'artificio di formule e posizioni cui manchi la serietà e lo slancio di quella coscienza rivoluzionaria che conosce il mondo per trasformarlo; e guai, soprattutto, se cessa di essere organizzazione di combattenti per diventare dormitorio o caserma.

Rinnovare e rafforzare, è la nostra insegna. Ampliare le file e tenerle unite. Chiamare e inserire in esse sempre nuovi compagni, nuovi operai, nuove donne e giovani, per poter essere presenti e attivi in tutti gli strati sociali, in tutte le unità di lavoro, in tutte le direzioni. E col lavoro, col dibattito, con l'esempio, attraverso l'esperienza politica e la lotta, creare e sempre più consolidare nella classe operaia e nel popolo la coscienza socialista, la consapevolezza che questo mondo di sfruttatori, di prepotenti e di corrotti è il mondo che deve scomparire, e il mondo nuovo, la società dei liberi e degli eguali, deve sorgere e trionfare, perchè è già sorta, ed è forte, ed avanza sicura la nuova forza politica e sociale cui spetta darle vita nel mondo intiero e alla sua testa vi è una avanguardia di combattenti, seria, forte, sicura di se stessa e sicura dell'avvenire.

La verità, la rivoluzione, il partito trovano la loro unità in un nesso che è il centro, che è la chiave, di tutta la storia dei tempi nostri.

PALMIRO TOGLIATTI

PER SOPRAVVIVERE UNA SETTIMANA SI È ALLEATO CON LA DESTRA

Il governo squalificato dal voto su Fiumicino

Saragat: "la convergenza è finita" - Confusione nella stampa governativa - Fanfani da Gronchi: voci di dimissioni alla vigilia del Congresso de

Una prima considerazione politica si impone con chiara evidenza dopo la votazione alla Camera che ha concluso il drammatico dibattito su Fiumicino: la maggioranza del governo è cambiata, la «convergenza» è finita sul piano politico-parlamentare, col rifiuto della fiducia opposto dal PSDI e dal PRI alle richieste di Fanfani, Moro, Gui. Al governo è rimasto il sostegno dei liberali, valorizzato tecnicamente e politicamente dallo squagliamento dei deputati fascisti e monarchici. La maggioranza «convergente» è finita prima della fatidica data del 27 gennaio (la data fissata dai socialdemocratici e dai repubblicani) e il governo si avvia al Congresso di Napoli con una maggioranza nettamente qualificata a destra. E' un dato di fatto indiscutibile che vanamente si cerca di mascherare o interpretare alla luce — più che equivoca e comunque assai fievole — di un voto strappato sull'ordine del giorno democristiano dopo che già la Camera si era pronunciata sulla questione di fiducia.

Il presidente del Consiglio Fanfani all'uscita da Montecitorio all'alba di ieri, al termine della lunga e drammatica seduta

Lo stesso Saragat ha riconosciuto ieri che con la votazione della notte tra venerdì e sabato è stata sanzionata la fine della «convergenza». In un articolo che compare sulla *Giustizia* il «leader» socialdemocratico afferma che «sul piano politico si è fatto un passo indietro» e che «per effetto della questione di fiducia il governo si è trovato allineato con i soli liberali in una posizione che peserà certamente sul prossimo congresso di Napoli».

Saragat mostra di ritenere che tutto è stato dovuto ad un «errore» (l'aver voluto cioè porre la questione di fiducia) e che il «centro-destra» manifestatosi alla Camera è solo un fatto occasionale. Ma è un giudizio che ha tutta l'aria di un cosciente rifiuto ad approfondire il senso di una diagnosi politica che lo stesso articolo esplicitamente delinea.

Quanto al cambio della maggioranza è un fatto che indubbiamente pone problemi costituzionali delicati. Come lasciavano intendere le indiscrezioni filtrate, nella giornata di venerdì, sui colloqui tra Gronchi, Fanfani e Segni, l'ipotesi era già stata presa in considerazione. Si era detto che Fanfani avrebbe dichiarato la sua intenzione di dimettersi nel caso si fosse arrivati ad un voto qualificato a destra e, quanto al Capo dello Stato, si era insistito nella esigenza di ottenere un voto di «convergenza» onde evitare un rinvio del governo alla Camera per una chiara verifica della maggioranza.

Ora questa ipotesi si è verificata, senza che Fanfani ne abbia tratto conseguenze immediate. Ha preferito anzi dichiarare ai giornalisti, subito dopo la conclusione del dibattito, che quello che contava non era tanto il voto sulla fiducia ottenuta con i voti DC-PLI e l'aiuto della destra estrema, quanto il voto dei convergenti sull'ordine del giorno democristiano

Ieri sera, tuttavia, la situazione si è complicata, com'risulta da un lungo incontro che Fanfani ha avuto con Gronchi intorno alle 18, dalle indiscrezioni che ne sono

Vice

(Continua in 9. pag. 1 col.)

Panorama dello scandalo

Il ministro Andreotti alla Camera poco dopo aver pronunciato la sua penosa autodifesa

L'ex ministro Togni all'uscita dalla Camera l'altra notte

Alle 5 di ieri mattina, dopo 17 ore il dibattito quasi ininterrotto (dibattito sempre drammatico, talvolta tumultuoso e violento, spesso illuminato da lampi di grande chiarezza politica), il governo Fanfani ha ottenuto il suo voto di «fiducia» sullo scandalo di Fiumicino: scandalo che il governo stesso e la Democrazia cristiana hanno «sposato» (non abbiamo trovato espressione più pertinente di questa) fin dal primo momento, con l'impudente travisamento della realtà operato dall'on. Bettiol, e quindi con tutti i discorsi, compreso quello dello on. Fanfani, e i cavilli, le manovre, i colpi di mano, le prepotenze procedurali che i clericali hanno messo in atto soprattutto nell'ultima giornata.

Voto di fiducia? Formalmente sì. La tesi del governo e della DC è stata semplicissima: il nostro regime è splendido (o quasi); in ogni caso è un regime che non si può toccare. Nessun ministro, democristiano o para-democristiano (Pacciardi) si è sentito minimamente toccato dalle rivelazioni della inchiesta. Certo, ci sono dei funzionari ed ufficiali inefficienti o corrotti, e dei difetti dell'apparato statale da correggere, ma ciò non intacca in nessun modo la diamantina purezza del governo e del regime, che anzi dall'inchiesta su Fiumicino riceve nuovo lustro e fulgore.

Impostata la propria autodifesa su questa linea di totale, sfacciato, monumentale travisamento della verità, il governo ha tirato dritto, ponendo infine la fiducia sulla reiezione della mozione comunista, che conteneva una dura condanna dei responsabili morali e politici dello scandalo, e in particolare chiedeva le dimissioni del ministro Andreotti. Il governo ha chiesto alla Camera di respingere questa mozione: com'è ormai noto, 285 deputati l'hanno respinta, 211 l'hanno approvata. Vittoria del governo, dunque? Certo, nel senso che lo scandalo rimarrà ora senza conseguenze pratiche apprezzabili: l'odg tutto successivamente approvare dalla DC, anche col voto dei «convergenti», impegna infatti il governo ad applicare le indicazioni critiche della commissione d'inchiesta, ma senza precisare alcun provvedimento concreto e senza trarre dallo scandalo alcuna conclusione politica. Ma di sconfitta e di dura sconfitta per la DC e per il governo si deve parlare su un piano di valutazione più generale.

Su una questione così grave, così importante per tutte le sue implicazioni politiche, morali, di costume, com'è lo scandalo di Fiumicino, si è determinato infatti uno schieramento che ha visto concordi comunisti e socialisti, che ha visto socialdemocratici e repubblicani rifiutarsi di votare la fiducia al governo e di sostenerne la condotta, e che per contro ha visto la DC convulsa e isolata salvarsi solo con la complicità diretta della destra liberale e con quella indiretta monarco-fascista. Insomma: la «convergenza» è saltata, ed è saltata non, come era in programma prima del dibattito su Fiumicino, quasi «pacificamente», come «tranquilla» premessa alla presunta operazione di centro-sinistra; è saltata su uno scandalo di queste proporzioni, che investe il

(Continua in 9 pag. 1 col.)

Proclamata a Firenze da mille eletti del popolo

Lotta a fondo alla mezzadria

Quattro regioni rappresentate, con larga unità tra le forze di sinistra Rinnovamento strutturale nelle campagne e autonomie amministrative

(Dal nostro inviato speciale)

FIRENZE, 20. — *«La riforma della mezzadria non deve essere una concezione formale che serva a far passare meglio il disegno neocapitalistico, ma deve collocarsi nel quadro di una riforma generale delle strutture agricole e di una programmazione democratica dello sviluppo economico nazionale»: con questa affermazione il prof. Orfeo Rotini ha concluso la relazione al convegno indetto dalle amministrazioni comunali e provinciali delle regioni centro-settentrionali (Emilia, Toscana, Umbria e Marche) riassumendo efficacemente lo spirito del dibattito.*

La discussione, infatti, si è svolta sotto il segno della maturità e di un notevole grado di unità di posizioni, ideologiche e programmatiche, fra le forze della sinistra. Già il fatto di avere riunito questo convegno cui hanno partecipato un centinaio di «eletti», esperti e dirigenti delle organizzazioni di massa dei lavoratori, per una discussione sulla mezzadria, segna la fine di ogni chiusura settorialistica, sia degli Enti locali che del movimento contadino.

Mario Fabiani, nell'introdurre i lavori, ha colto assai bene la stretta connessione fra lotte per le autonomie locali e movimento per la riforma delle strutture economiche, senza questo legame, la lotta per l'autonomia non acquista l'appoggio delle masse contadine e si restringe ai vertici, le circolari di Scelba e l'intervento dei prefetti continuano a mortificare l'attività degli enti locali, le manovre per eludere l'elezione dei consiglieri regionali continuano, incurant, della carenza costituzionale

Si è compreso così come il nesso riforma-autonomia costituisce un elemento centrale della lotta per una svolta a sinistra nelle regioni dell'Italia centrale. Non serve naturalmente nascondersi che, a questo proposito, vi sono ancora seri limiti nel movimento politico: la sinistra democristiana, ad esempio, che condivide determinate richieste di intervento per la riforma agraria — in modo specifico per il settore mezzadrile — è mancata ancora una volta all'appuntamento

Di fronte all'attacco della destra, rinnovato anche recentemente con le direttive di Scelba ai prefetti volte a limitare gli interventi degli Enti locali in campo economico (che hanno provocato una forte protesta dei parte-

RENZO STEFANELLI

(Continua in 16. pag. 7 col.)

Riprendono le agitazioni operaie in Biscaglia

Tremila operai spagnoli resistono alla serrata padronale e alla polizia

Violenze e ricatti non hanno avuto ragione dello sciopero per un nuovo contratto collettivo - Vittoria dei dipendenti della siderurgia basca

MADRID, 20 — Il regime franchista ha risposto con un ordine di serrata ad uno sciopero di tremila operai siderurgici baschi che nessuna intimidazione poliziesca, nè i tentativi di corruzione riuscivano a spezzare. La fabbrica chiusa per ordine delle autorità e la «Vasconia», i cui tremila operai erano da alcune settimane in agitazione e da due giorni osservavano lo sciopero totale

I tremila operai siderurgici della «Vasconia» chiedono che nei loro confronti venga applicato il contratto collettivo che già è stato firmato per i 12 000 operai occupati nelle fabbriche della Impresa degli altiforni della Biscaglia. Si apprende che numerosi arresti sono stati effettuati fra i lavoratori baschi in sciopero, sicchè non si esclude che il movimento di protesta dei lavoratori possa estendersi nella regione basca, sia per ragioni rivendicative e salariali, sia come risposta alle azioni della polizia fascista

Proprio nelle province basche, in questi ultimi tempi, c'è stato un vasto movimento fra gli operai delle varie imprese per ragioni non soltanto economiche. Nel dicembre scorso si è concluso, con l'accoglimento delle richieste di aumenti salariali, lo sciopero di alcune migliaia di operai metallurgici di Beasain (Guipuzcoa). La lotta a Beasain ha avuto momenti altamente drammatici: si sono avuti numerosi scontri con la polizia del dittatore Franco, specialmente nel corso delle manifestazioni pubbliche durante le quali gli operai in lotta reclamavano la solidarietà della popolazione.

L'ultimo numero del giornale del Partito comunista di Spagna, *Mundo Obrero*, riporta una cronaca degli avvenimenti del dicembre a Beasain e a Villafranca de Oria. Pochi giorni prima che gli scioperi operai si concludessero, i comitati di agitazione lanciarono la parola d'ordine di pubbliche manifestazioni a Beasain e a Villafranca. Per tutta una mattinata polizia e scioperanti si fronteggiarono nei due centri e si ebbero numerosi scontri. A mezzogiorno, di fronte alla decisione che manifestavano i lavoratori, e alla pericolosa prospettiva che si determinasse una rivolta di popolo, la polizia si ritirò di fronte ai lavoratori. Dai balconi i famigliari degli operai in sciopero gridavano frasi di ostilità e di dileggio alle guardie franchiste

La serrata della fabbrica «Vasconia» è destinata a riacutizzare la tensione fra i lavoratori e il regime in tutta la regione basca. Molti imprenditori avvertono questo pericolo e spingono le autorità franchiste a favorire il raggiungimento dei nuovi contratti. Ieri sera a San Sebastiano è stato firmato il contratto per 60 000 operai di circa duemila imprese.